

Facino Cane

Predone, condottiero e politico

a cura di
Beatrice Del Bo
Aldo A. Settia



FRANCOANGELI

Storia

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Facino Cane

Predone, condottiero e politico

a cura di
Beatrice Del Bo
Aldo A. Settia



FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano.

In copertina: Catone Sacco, Semideus (particolare),
Biblioteca Nazionale Russa di San Pietroburgo, lat. Q. v., XVII, 2, c. 79v.

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Nota introduttiva, di <i>Beatrice Del Bo</i>	pag.	7
Abbreviazioni	»	11
Paolo Grillo, <i>Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento</i>	»	13
Fabio Bargigia, <i>Da “concittadino illustre” a campione di ferocia: la storiografia su Facino Cane</i>	»	24

Storia e mito

Aldo A. Settia, <i>Lo stile del condottiero: ritocchi a una biografia</i>	»	35
Fabio Romanoni, <i>I Cane di Casale: origine e sviluppo di una consorteria urbana</i>	»	45
Bruno Ferrero, <i>Facino Cane e le reliquie di sant’Evasio</i>	»	64
Francesca M. Vaglienti, <i>Gentildonne di ventura da Beatrice Cane a Caterina Sforza</i>	»	92

Il condottiero e il predone

Maria Nadia Covini, <i>La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi</i>	»	105
Leardo Mascanzoni, <i>Facino Cane nella seconda dominazione viscontea a Bologna (1402-1403)</i>	»	122
Francesco Bianchi, <i>Imprese e fama di Facino Cane in area veneta</i>	»	138
Aldo A. Settia, <i>Facino Cane e la guerra del suo tempo: rapine, assedi, battaglie</i>	»	148

Il politico

Alessandro Barbero, <i>La progettualità politica di Facino Cane</i>	pag. 169
Laura Bertoni, <i>Facino signore di Varese: i rapporti con la famiglia Besozzi</i>	» 189
Beatrice Del Bo, <i>Facino Cane gubernator di Milano: tracce di una politica economica?</i>	» 208

Documenti

Pier Luigi Muggiati, <i>I patti del 1409 fra Vigevano e Facino Cane: un esempio di diplomazia municipale</i>	» 225
Indice dei nomi	» 237
Indice dei luoghi	» 247

Nota introduttiva

Il cofinanziamento concesso dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica per il Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (Prin 2008) su «Le signorie cittadine in Italia (metà XIII-metà XV secolo)», coordinato a livello nazionale da Jean-Claude Maire Vigueur e a livello locale da Rinaldo Comba (Università degli Studi di Milano) e da Andrea Zorzi (Università degli Studi di Firenze), ha consentito di aggiornare il panorama storiografico su questa tematica con innovative messe a punto¹ e di svolgere nuove ricerche su una pletora di signori che governarono le città italiane dal secondo Duecento sino al Quattrocento². Tra questi, taluni sono stati oggetto di indagini più approfondite a cura delle unità locali.

In occasione del sesto centenario della morte (1412-2012), l'unità di Milano si è dedicata alla rilettura della parabola politico-militare di Facino Cane. Nella prima decade del XV secolo, il condottiero casalese dominò un territorio piuttosto vasto: Alessandria (e altri borghi nell'Alessandrino), Novara (e alcune aree del suo territorio), la contea di Biandrate, talune località del Seprio e della Lomellina, Varese, Novi, Piacenza, Bologna (per i Visconti) e Milano. Una storiografia risalente e per molti versi superata, benché ancora suggestiva, ripercorsa in questa sede da Fabio Bargigia, ha tramandato l'immagine di un uomo d'armi il cui successo fu determinato in prevalenza da una ferocia non comune e dalla peculiare crudeltà delle sue azioni militari, riflesso concreto e diretto della sua indole. Per riprendere la definizione che

1. Si vedano i volumi *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013; *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013; *Le signorie cittadine in Toscana: esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013; P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.

2. Il repertorio (Repertorio delle Signorie Cittadine Italiane = RESCI), disponibile on line all'indirizzo www.italiacomunale.org/resci, raccoglie le schede delle esperienze di governo personali su città e grossi borghi dell'Italia comunale.

ne diede Nino Valeri «in una prosa di ascendenza dannunziana retoricamente affascinante»³

Facino Cane fu considerato dai suoi contemporanei come una specie di flagello naturale: una brutta forza scatenata, contro cui non valevano né difese né scongiuri... ladrone, malvagio, *drago*⁴.

E così viene in effetti illustrato nelle cronache veronesi: uomo «impie belligerus»⁵, predone e traditore, soprattutto con riferimento al periodo successivo alla battaglia delle Brentelle. Nella *Cronaca carrarese*, dei padovani Gatari⁶, il «*cliché* di Facino... non smentisce quei luoghi comuni di ferocia e crudeltà» (Francesco Bianchi).

Gli studi raccolti in questo volume collocano la vicenda signorile di Facino Cane in un contesto storico ampio, nell'ambito dell'importante cambiamento che interessò la composizione degli eserciti fra Tre e Quattrocento, indotto non soltanto da ragioni politiche, ma anche, forse, soprattutto dal ribaltamento della congiuntura che rese disponibile una consistente, mi si passi il termine, "manodopera militare" italiana, proveniente da «quelle regioni dove più numerosi erano i poteri in concorrenza e dunque minore il controllo che questi poteri erano in grado di esercitare» (Piemonte, Toscana, Marche e Umbria), composta perlopiù da medi proprietari fondiari e da piccoli e medi aristocratici rurali, che più di altre categorie avevano sofferto le mutate condizioni socio-economiche, e che nella guerra vedevano «prima di tutto una maniera di guadagnarsi onestamente da vivere e, eventualmente, di arricchirsi», come mette nitidamente in luce Paolo Grillo. Se meglio contestualizzato il comportamento militare del Casalese risulta, di fatto, analogo a quello dei capitani suoi contemporanei, basato sull'impiego di tecniche belliche e di combattimento diffuse tra i condottieri del suo tempo (rapacità, saccheggi ecc.)⁷. Più che per la sua ferocia, egli si distinse per la mobilità delle sue brigate. Sulla scorta delle testimonianze coeve, Aldo Settia riconduce anche la costruzione della fama negativa del personaggio all'artificio letterario più che alla realtà («E poi gli uomini di Facino Cane incutevano davvero sempre nelle loro vittime un tale incoercibile e paralizzante terrore?»)⁸. Le testimonianze dirette relative alla crudeltà di Facino risultano, di fatti, rarissime.

3. Si veda il contributo di A.A. Settia, *Lo stile del condottiero: ritocchi a una biografia*, in questo volume.

4. Valeri, *La vita di Facino*, p. 1; per la storiografia precedente cfr. *ivi*, pp. 5 sgg. e il contributo di Fabio Bargigia in questo volume.

5. *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890.

6. G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, in *RIS*², 17/1, a cura di A. Medin, G. Tolomei, Città di Castello-Bologna 1909-1931.

7. Si vedano a questo proposito i contributi di Nadia Covini e di Aldo A. Settia.

8. A.A. Settia, *Facino Cane e la guerra del suo tempo: rapine, assedi, battaglie*.

Nuove notizie biografiche e la revisione di alcuni errori grossolani emergono altresì dagli studi di Fabio Romanoni, specie sull'origine della famiglia a partire dal XII secolo, e ancora di Aldo Settia, con particolare riferimento alla «giovinezza selvaggia» e all'avviamento al mestiere delle armi, avvenuto con ogni probabilità al seguito del parente, il condottiero Ruggero Cane.

Una disamina particolareggiata della presa di Bologna, basata su fonti sinora non sfruttate, è offerta da Leardo Mascanzoni, che propone, inoltre, di riflettere sul fatto che la presenza di soldati e ufficiali viscontei possa aver determinato una «maggiore circolazione di denaro, accentuata dinamicità dei consumi e dell'economia e guadagni per i prestatori», tanto da poter forse indurre a una valutazione almeno in parte positiva del dominio milanese sulla città.

I tratti di crudeltà e di ferocia e l'assenza del «senso del divino»⁹ rilevati da Nino Valeri, sono di molto ridimensionati, anche grazie alla rivisitazione di Bruno Ferrero del noto episodio del recupero delle reliquie di Sant'Evasio (sottratte ai Casalesi nel 1215) dalla cattedrale di Alessandria, al quale avrebbero partecipato Facino, il fratello Filippino e i parenti Giovanni e Castellino. L'operazione non fu un «gesto estemporaneo» del condottiero casalese, «suggeritogli dall'attaccamento alla sua terra», ma un'azione pianificata e «preventivamente concordata» con il Comune e il capitolo della chiesa di Sant'Evasio di Casale. Secondo il Ferrero Facino Cane si sarebbe, inoltre, dimostrato capace di «forme quantomeno estemporanee di religiosità».

La moglie del condottiero, Beatrice Cane, e non di Tenda, come si è a lungo ritenuto, è definita la «capostipite» delle «gentildonne di ventura», laddove Francesca Vaglianti ripercorre le tappe del mutamento del clima culturale nei confronti delle donne, allorché esse trovarono nuovi spazi di azione politica e di governo.

In molti degli studi qui raccolti si rileva, accanto alla «spregiudicatezza» del conte di Biandrate, una certa progettualità e un agire politico non privo di razionalità e di efficacia, oltre che di sensibilità politica (Alessandro Barbero; Beatrice Del Bo). Tali aspetti emergono dalle pagine di Alessandro Barbero che mette in luce la lucida progettazione da parte del Casalese della costruzione di un dominio coerente, che comprese man mano l'Alessandrino, il Novarese, la contea di Biandrate, alcune località del Seprio, Varese e Castiglione Olona – «un'area di grande importanza all'interno del contado milanese», anche per i flussi commerciali (Laura Bertoni) –, e alcuni borghi della Lomellina, tra cui Vigevano e Mortara¹⁰.

9. Valeri, *La vita di Facino*, p. 127.

10. I patti tra Vigevano e Facino Cane si possono consultare nella trascrizione di Pier Luigi Muggiati.

La composizione del suo esercito e del suo *entourage* confermano la consapevolezza politica del Cane: Nadia Covini illustra le indubbie doti carismatiche del personaggio e, soprattutto, le «capacità imprenditoriali» applicate in campo militare («capacità cioè di gestire una compagnia che era fondamentalmente un'impresa economica»). Esse, unite alla costruzione di uno *staff* di collaboratori, tra i quali giuristi, notai e cancellieri, competenti, esperti e fedeli, contribuirono al successo del condottiero e dell'uomo politico.

L'affermazione di Facino fu coronata dal conseguimento dell'incarico di *gubernator* del giovane duca di Milano Giovanni Maria Visconti. Alla base di tale conquista stavano proprio «le capacità imprenditoriali e quelle organizzative, affinate alla guida della sua folta compagnia, unite al grande valore militare e alla vocazione al comando», che consentirono al Cane di sviluppare «un'azione politica capace di una certa progettualità», indirizzata altresì alla creazione di una piccola regione economica (Beatrice Del Bo).

Abile cavaliere, predone sì crudele e feroce, ma quanto e non più dei suoi colleghi, Facino Cane fu un condottiero di indubbio carisma, un capo di partito, un abile tessitore di reti relazionali a diversi livelli (dai marchesi di Monferrato ai Besozzi), un «imprenditore» e un politico capace: questo il nuovo ritratto del condottiero casalese che emerge dagli studi che qui si raccolgono.

Desidero esprimere la gratitudine di Rinaldo Comba, di Aldo A. Settia e mia personale a Laura Bertoni, per la collaborazione alla fase di editing, all'Associazione Casalese Arte e Storia per il sostegno finanziario e a Carlo Aletto per la cura degli aspetti organizzativi in occasione della celebrazione del VI centenario della morte di Facino Cane. La nostra riconoscenza va, inoltre, al Comune di Casale che ha patrocinato l'iniziativa, insieme al Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, che ha elargito un contributo per la pubblicazione, e ai Direttori Grado G. Merlo e Maria Luisa Betri.

Beatrice Del Bo

Abbreviazioni

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*

RIS = L. A. Muratori (ed.), *Rerum Italicarum Scriptores*

MHP = *Monumenta Historiae Patriae*

Valeri, *La vita di Facino* = N. Valeri, *La vita di Facino Cane con 7 tavole fuori testo*, Torino 1940

«ASL» = «Archivio Storico Lombardo»

«BSBS» = «Bollettino storico-bibliografico subalpino»

Archivi

ASAI = Archivio di Stato di Alessandria

ASBo = Archivio di Stato di Bologna

ASGe = Archivio di Stato di Genova

ASMi = Archivio di Stato di Milano

ASPv = Archivio di Stato di Pavia

ASPC = Archivio di Stato di Piacenza

ASTo = Archivio di Stato di Torino

ACCa = Archivio capitolare di Casale Monferrato

ADPv = Archivio diocesano di Pavia

ASCCa = Archivio storico del Comune di Casale Monferrato

ASCMi = Archivio Storico Civico di Milano

ASCPv = Archivio storico civico di Pavia

ASCV = Archivio Storico civico di Vigevano

ASCVo = Archivio Storico civico di Voghera

Fondi

ADV = Archivio Dalla Valle

ANM = Archivio Notarile del Monferrato

AM = Archivio Magnocavalli

CSE = Capitolo di Sant'Evasio

FC I = Fondo Comunale, Sezione I

f. = faldone

Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento

Paolo Grillo (Università degli Studi di Milano)

1. Alberigo da Barbiano: un innovatore?

Il 30 aprile 1379, presso Marino, a una ventina di chilometri da Roma, la compagnia di San Giorgio formata e condotta da Alberigo da Barbiano sconfisse i mercenari bretoni che al soldo del papa avignonese Clemente VII infestavano i dintorni dell'Urbe¹.

Come è noto, la vittoria fu immediatamente celebrata come un successo delle armi italiane contro quelle straniere, tanto che Urbano VI donò ad Alberigo una bandiera con il motto «Italia liberata dai barbari». Molti intellettuali umanisti, da santa Caterina da Siena a Colluccio Salutati, di solito ostili ai mercenari, condivisero nei loro scritti l'entusiasmo pontificio². Altrettanto celebre divenne l'episodio nelle pagine dei pensatori umanisti e degli storici del Risorgimento, che videro in Alberigo il promotore del ritorno degli Italiani alle armi dopo un secolo di predominio delle compagnie di ventura straniere³.

L'esaltazione di Alberigo da Barbiano aumentò ancora nell'età fascista (quando peraltro al personaggio fu anche intitolato un incrociatore della Regia Marina), nell'ambito del cosiddetto «condottierismo», volto a prefigurare nei grandi capitani del passato la guida di Mussolini⁴. Ecco qualche riga dedicata al da Barbiano da un autore dell'epoca, che rende bene il clima ideologico nel quale si collocò la ricerca in quegli anni:

1. P. Pieri, *Alberigo da Barbiano*, in *DBI*, vol. 1, Roma 1960, pp. 639-642, a p. 640.

2. E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, II, Torino 1845, pp. 175-176; C. C. Bayley, *War and society in Renaissance Florence. The De Militia of Leonardo Bruni*, Toronto 1961, p. 191-192.

3. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura* cit., pp. 170-180; G. Canestrini, *Della milizia italiana dal secolo XIII al XVI. Discorso proemiale*, in «Archivio storico italiano», 15 (1851), pp. XI-CXXXII, alle pp. LXX-LXXV.

4. Su cui si veda P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in *Istituzioni militari di Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Pezzolo, in «Cheiron», 23 (1995), pp. 11-33, alle pp. 19-20.

l'amor patrio prevalse nel suo spirito e lo spinse a raccogliere e coordinare i giovani guerrieri italiani in una valorosa Compagnia da contrapporre a quella straniera. Rifulsero in lui le antiche virtù della stirpe italiana che sembravano inaridite in quel periodo fosco e sanguinoso⁵.

Sulla “svolta” rappresentata da Alberigo da Barbiano, la storiografia più recente ha mostrato maggiori perplessità⁶. Michael Mallett, in particolare, ha sottolineato che

Alberigo non segnò affatto una svolta nella storia militare italiana. Alberigo non fu il primo italiano a capo di una compagnia italiana: c'erano infatti già state due altre compagnie, entrambe denominate compagnia di San Giorgio, comandate da un italiano e in larga parte formate da soldati italiani. Le compagnie del Trecento avevano sempre compreso nei loro ranghi degli italiani e lungo tutto il secolo gli stati italiani avevano assunto degli italiani come capitani generali⁷.

In realtà, le stesse affermazioni del Mallett vanno riviste criticamente. In primo luogo, le due precedenti compagnie di San Giorgio non erano affatto composte «in larga parte» da italiani. Quella di Loderisio Visconti era, come è noto, formata da mercenari tedeschi e quella di Ambrogio Visconti aveva il suo nerbo nei cavalieri inglesi e ungheresi⁸. Combattenti italiani entravano, è vero, nell'organico delle grandi compagnie mercenarie, ma di solito ne restavano una componente parziale e minoritaria. Per quanto riguarda i capitani generali, infine, essi di solito si trovavano a capo di truppe in buona parte di origine straniera, con i comandanti delle quali i rapporti non erano sempre agevoli. È retoricamente efficace il Canestrini quando, descrivendo la battaglia del Campo delle Mosche fra la Grande Compagnia del conte di Landau e l'esercito fiorentino guidato da Carlo Malatesta, afferma «importa notare di quali genti e come era composta la milizia dei Fiorentini e quella della Compagnia. Ungheri e Tedeschi contro Ungheri e Tedeschi!», anche se, come rileva poco dopo lo stesso studioso, al servizio del comune toscano vi erano, oltre a 4.000 cavalieri probabilmente quasi tutti ungheresi e tedeschi, anche 4.000 tra fanti e balestrieri, altrettanto probabilmente tutti italiani⁹.

5. L. Bignami, *Sotto l'insegna del biscione. Condottieri viscontei e sforzeschi*, Milano 1934, p. 17.

6. L. Tanzini, *Il sangue e la fortuna. Storie di condottieri nell'Italia del Rinascimento*, Sesto Fiorentino 2011, pp. 67-70.

7. M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 2006², p. 49.

8. E. Sestan, *L'Italia del Petrarca fra «tante pellegrine spade»*, in Id., *Scritti vari*, II, *Italia comunale e signorile*, a cura di M. Berengo, Firenze 1989, pp. 205-227, p. 219; W. Caferro, *John Hawkwood. An english mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006, pp. 122-129.

9. Canestrini, *Della milizia italiana*, p. XXXIX.

A partire dalla metà del Trecento non mancarono gli arruolamenti di piccoli signori appenninici, che si mettevano al servizio di questo o quel comune con qualche decina di uomini del posto¹⁰. Più importanti furono le prime piccole bande guidate e composte da italiani, comparse già verso il 1375, come quelle capitanate dai Farnese, da Luchino dal Verme, da Rodolfo da Camerino e da Giovanni degli Ubaldini che «servivano, chi con cento, chi con cinquanta lance gli Stati d'Italia»¹¹. Si trattava però di unità piuttosto piccole, dato che «nessuno ancora aveva riunito quelle forze parziali d'Italiani in una potente Compagnia che valesse a soprastare a tutte le altre e disperdere le straniere»¹².

Bisogna sottolineare che restaurare l'onore delle armi italiane e cacciare quelle straniere era in realtà un'urgenza maggiormente percepita dagli intellettuali dell'epoca che non da Alberigo da Barbiano, il quale nel 1380-81 si mise al servizio di Carlo di Durazzo, arruolò sotto le sue insegne la compagnia dell'Uncino, formata da Ungheresi e Bretoni e con queste forze attaccò e mise a sacco Arezzo¹³. È però vero che quella di Alberigo da Barbiano fu la prima grande compagnia di ventura italiana, condotta da un italiano e composta prevalentemente non da mercenari raccoglittici, ma da uomini arruolati nelle terre avite di Alberigo, a lui legati da fedeltà personale e che quindi garantivano maggiore affidabilità rispetto alle bande straniere. Non avevano dunque torto i contemporanei a salutare la novità rappresentata dalla nuova Compagnia di San Giorgio: Alberigo non fu probabilmente né l'iniziatore né la causa del mutamento che condusse in un paio di decenni alla quasi completa sostituzione delle compagnie straniere con le condotte italiane; ne fu però il simbolo più importante e significativo, che giustamente attirò l'attenzione degli intellettuali e dei politici dell'epoca e fornì un esempio, e in alcuni casi direttamente un magistero, ai maggiori condottieri italiani degli anni a venire.

2. Le condizioni sociali di un cambiamento

Facino Cane appartenne alla generazione di quelli che il Canestrini definisce i «capitani italiani avanti le scole», ossia successivi alle prime vittorie di Alberigo da Barbiano, ma antecedenti all'organizzarsi dei condottieri nei due grandi raggruppamenti politico-militari dei "bracceschi" e degli

10. Ivi, p. LXVII.

11. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, II, p. 172.

12. Canestrini, *Della milizia italiana*, p. LXX.

13. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, II, pp. 180-181.

“sforzeschi”¹⁴. Dopo il 1378, in pochi anni comparvero nell’Italia centrale le nuove compagnie di Giovanni degli Ubaldini, Malvicino da Bologna, Pandolfo Malatesta, Boldrino da Panicale, Rinaldo Orsini, Giovanni da Barbiano, Niccolò di Giannozzo Buonaparte, Biordo Michelotti da Perugia, Brandolino da Forlì. A queste si aggiungevano, nel Settentrione, le *societates* di Iacopo dal Verme, Cortesia da Serego, Ugolotto Biancardo, Galeazzo Porro, Broglia di Trino, detto da Chieri, e infine Facino Cane¹⁵, che iniziò la sua carriera agli ordini di Firenze nel 1380, a capo di sole 10 lance¹⁶, per poi ricoprire un ruolo ben più significativo al servizio degli Scaligeri nel 1386¹⁷.

Sembra quindi che nell’ultimo ventennio del Trecento si sia aperta una finestra che ha consentito a un gran numero di intraprendenti avventurieri di gettarsi nella carriera militare, a volte mettendo a frutto il possesso di castelli e villaggi nei quali arruolare le truppe, altre volte, semplicemente, contando sulle proprie capacità personali. Bisogna dunque tentare di identificare le condizioni che causarono questo mutamento e permisero a una nuova generazione di capitani italiani di affacciarsi sulla scena.

Da un lato, sicuramente, vi erano ragioni politiche. Terreno di elezione delle grandi compagnie trecentesche erano state quelle regioni dove più numerosi erano i poteri in concorrenza e dunque minore il controllo che questi poteri erano in grado di esercitare sul territorio, dunque in particolare il Piemonte (dove si incrociavano le ambizioni di Savoia, Acaia, Saluzzo, Angiò, Monferrato e Visconti) nel Settentrione e la Toscana delle città stato, le Marche e l’Umbria riottose all’obbedienza pontificia nell’Italia centrale. Il Meridione angioino divenne oggetto di devastanti spedizioni delle grandi compagnie soltanto in occasione delle guerre dinastiche che spesso lacerarono la stirpe regnante. Nel Nord, Visconti, Scaligeri e Carraresi riuscirono tutto sommato a tenere sotto controllo i mercenari e a risparmiare ai loro territori le frequenti devastazioni a cui fu soggetta l’Italia centrale¹⁸.

Ora, gli ultimi decenni del Trecento videro una prima semplificazione del quadro politico generale¹⁹. In Toscana, Firenze, con l’assoggettamento di Arezzo (nel 1384), emerse chiaramente come la nuova potenza regionale. La città del Giglio strinse una salda alleanza con Siena e perseguì una politica

14. Canestrini, *Della milizia italiana*, p. LXXII.

15. Ivi, pp. LXXII-LXXIII.

16. Caferro, *John Hawkwood*, p. 220.

17. Valeri, *La vita di Facino*, pp. 20-25.

18. P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell’Italia medievale*, Roma-Bari 2008, pp. 159-163.

19. N. Covini, *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens (XIII^e-XVI^e siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, a cura di Ph. Contamine, Paris 1998, pp. 9-42, pp. 28-31.

di fortificazione delle campagne volta a imbrigliare le spedizioni di saccheggio dei mercenari²⁰. Grazie anche alla costruzione di un solido rapporto con John Hawkwood, dopo il 1380 Firenze fu di fatto in grado di opporsi con efficacia alle pretese dei capitani di ventura²¹. Nei domini pontifici, il rientro del papa a Roma, nel 1378, portò a un miglior controllo del territorio, anche se le regioni più marginali, come la Romagna o le Marche, continuarono a restare quasi autonome e a costituire un terreno d'azione privilegiato per le bande di mercenari. In Piemonte, infine, anche se la situazione generale restava confusa, la fine della presenza angioina, nel 1382, e la riduzione degli Acaia a obbedienti vassalli dei Savoia, fra il 1363 e il 1368, resero evidente il ruolo crescente dei conti sabaudi²². Un problema a parte è poi rappresentato dalla clamorosa espansione dei domini viscontei sotto Gian Galeazzo, sulla quale torneremo in seguito.

La semplificazione del quadro politico portò a una radicale riduzione degli spazi per le operazioni delle unità composte da migliaia di uomini, quali la *Grande Compagnia* a prevalenza teutonica o la *Bianca Compagnia* inglese, che fino ai primi anni Sessanta del Trecento agivano da vere e proprie potenze autonome, intente a ricattare i piccoli comuni dell'Italia centrale, più ancora che a militare al loro servizio. Come ha affermato Michael Mallett:

l'arco di tempo che va dal 1380 fino al 1424... fu in somma parte un periodo di transizione durante il quale i grandi condottieri, sciolti ormai da vincoli di compagnie organizzate in forma associativa, cominciarono a combattere contro i sempre più possenti tentacoli del controllo dello stato²³.

Le ragioni politiche, però, non spiegano compiutamente la scomparsa dei mercenari stranieri e l'affermazione di quelli italiani. In effetti, anche se l'attenzione dei cronisti dell'epoca e degli studiosi di oggi si è concentrata sulle poche e assai note grandi compagnie tedesche, inglesi e bretoni, nel Trecento esisteva una pleora di piccole entità autonome che si ponevano al servizio dei principi e delle città aggiungendosi o sostituendosi alle maggiori *societates*. Addirittura, non pochi cavalieri si arruolavano autonomamente. Si trattava comunque, nella quasi totalità, di combattenti stranieri, come le molte bande di inglesi e bretoni che infestavano il Piemonte, le innumerevoli *bandiere* unghere, tedesche e boeme che servivano nell'esercito visconteo o le piccole

20. P. Pirillo, *Controllare e proteggere. L'organizzazione della difesa del contado fiorentino tra esigenze locali e centralizzazione*, in *Pouvoir et éditité: les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Roma 2003, pp. 439-459.

21. Caferro, *John Hawkwood*, pp. 226-308.

22. E.L. Cox, *The Green Count of Savoy. Amadeus VI and transalpine Savoy in the Fourteenth Century*, Princeton 1967, pp. 240-268.

23. Mallett, *Signori e mercenari*, p. 59.

unità di una ventina fra cavalieri e arcieri ungheresi o inglesi che Siena al bisogno ingaggiava per integrare le più grosse compagnie di ventura²⁴.

Non c'è in effetti ragione per la quale anche queste piccole unità di stranieri, in teoria perfettamente adatte alle nuove esigenze del mercato militare, avrebbero dovuto scomparire. A cancellarle fu probabilmente la rinnovata e moltiplicata offerta di unità italiane, più immediatamente arruolabili, più efficienti e forse anche più economiche di quelle estere.

Il Canestrini attribuisce il proliferare di nuovi condottieri a «l'esempio e l'emulazione» di Alberigo²⁵. La sostanza di questa emulazione è efficacemente delineata dal Ricotti: «Il vivere di ventura venne in desiderio per sete di guadagno alla plebe, per sete di guadagno e d'imperio ai gentiluomini»²⁶. Insomma, la guerra per i combattenti del Trecento era prima di tutto una maniera di guadagnarsi onestamente da vivere e, eventualmente, di arricchirsi.

In questa prospettiva, per comprendere il mutamento di fine secolo è utile prendere in considerazione anche il quadro sociale e economico della penisola. Nella prima metà del Trecento, l'afflusso di combattenti stranieri – soprattutto tedeschi – in Italia era stato anche conseguenza della differente vitalità economica fra le regioni dell'Italia centrosettentrionale, solo parzialmente colpite dalla crisi, e un'Europa centrale sovrappopolata, economicamente depressa e gravemente vessata dal maltempo²⁷. I combattenti che dalla Germania si diressero a sud erano solo una parte, per quanto consistente, delle migliaia di lavoratori e artigiani che vennero a cercare miglior fortuna nella nostra penisola²⁸.

Nella seconda metà del secolo, però, la situazione cambiò drasticamente. Dapprima il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi mostrò che la grande finanza italiana ormai era alle corde, poi le due micidiali epidemie di peste del 1348-49 e del 1361 portarono al crollo della popolazione e a un parallelo brusco calo della vitalità economica, da cui solo col tempo, e a fatica, l'Italia si riprese nel corso del Quattrocento²⁹.

La crisi ovviamente non colpiva tutti in ugual misura. Il crollo demografico avvantaggiò i lavoratori salariati delle città e delle campagne, le cui brac-

24. Grillo, *Cavalieri e popoli*, pp. 154-155, 162-163; W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena* Baltimore and London 1998, pp. 47-48.

25. Canestrini, *Della milizia italiana*, p. LXXII.

26. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, II, p. 172.

27. C. Ancona, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino 1973, pp. 643-665; G.M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. de Rachewiltz e J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 269-302.

28. K. Schulz, *Artigiani tedeschi in Italia*, in *Comunicazione e mobilità*, pp. 197-228.

29. Basti il rinvio a R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 13-34.

cia erano diventate più rare e costose, mentre la diminuzione del prezzo dei grani e lo speculare aumento dei salari colpivano soprattutto i medi proprietari fondiari che ricavano le loro rendite dallo smercio del surplus sui mercati³⁰ e gli aristocratici rurali, che, a differenza dei possessori cittadini, non avevano le risorse finanziarie per convertire le loro colture ad altre produzioni più redditizie o a ristrutturare i loro possessi tramite la costituzione di poderi compatti da affidare a mezzadri³¹. Al di là dei *trend* generali, poi, nella generale fragilità economica dell'epoca, devastanti mutamenti locali della congiuntura a breve potevano causare improvvisi, ma drammatici peggioramenti anche della condizione del popolo minuto e dei lavoratori a giornata³². Tutti questi eventi potevano portare a intraprendere la carriera militare coloro che avevano sufficienti risorse per procurarsi un equipaggiamento minimo o contatti con chi questo equipaggiamento poteva procurare.

In un primo tempo, gli effetti della crisi italiana sul mercato militare furono calmierati dalla momentanea sospensione delle ostilità anglo-francesi dovuta alla pace di Brétigny del 1360, in seguito alla quale, come è noto, un gran numero di mercenari delle due nazioni – primi fra tutti i membri di quella che diverrà la celebre «bianca compagnia» di John Hawkwood – si diresse verso l'Italia alla ricerca di nuovi incarichi. Col passare degli anni, però, un numero sempre crescente di italiani si diede alla pratica delle armi, ritagliandosi spazi via via maggiori in un mercato sino ad allora dominato dagli stranieri.

3. Una nuova generazione di capitani

In effetti, in una situazione di generale difficoltà economica, sullo scorcio del Trecento i maggiori stati in via di affermazione, grazie ai loro apparati fiscali sempre più efficienti, parevano gli unici in grado di spendere somme considerevoli. La carriera militare divenne così, agli occhi di molti italiani, un mezzo efficace di guadagnare denaro e salire nella scala sociale³³. Come si è già accennato, in seguito alle due epidemie di peste «un po' dappertutto entrò in crisi la piccola e media aristocrazia rurale che vide diminuire

30. W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie: storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, trad. it., Torino 1976.

31. Anche per i rimandi alla bibliografia precedente basti il rinvio a G. Piccinni, *La campagna e la città (secoli XII-XV)*, in A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2003, pp. 123-189.

32. G. Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 337-349, a p. 347.

33. Mallett, *Signori e mercenari*, pp. 59-81.